

per costruire

SETTIMANALE DI INFORMAZIONE, DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA

«Non so parlare australiano»

A Rionero in Vulture lo spettro dell'emigrazione forzata
di Sergio Serafini

RIONERO IN VULTURE (Potenza).

La zona del Vulture, un insieme di paesi attorno al vulcano (spento) non è balzata, fortunatamente, sulle prime pagine dei giornali. Infatti a Rionero, a Melzi, a Ripacandida, a San Fele, i morti sono stati pochissimi; i crolli abbastanza limitati. Il tessuto sociale ed economico non è stato distrutto. Ha subito però un durissimo colpo. Le case lesionate sono tra il 50 e il 60% dell'intero patrimonio edilizio e parte consistente di esse sono irrecuperabili.

Senza troppo clamore si profilano le tragiche conseguenze del terremoto. Nella sola cittadina di Rionero ci sono state quasi quattromila partenze (tremila solo in treno) su un totale di popolazione residente inferiore alle quindicimila persone. Torneranno? Questo è un interrogativo che qui in zona si pongono, dato che queste percentuali di esodo sono più o meno comuni a tutti i paesi del Vulture. Anche i bambini senz'altro, che sono alloggiati al Palazzetto dello sport si pongono il problema dell'esodo. «Non so parlare australiano» si legge in un pensiero di un bambino «ma mi importa niente perché qui il Natale sarà brutto per il terremoto, imparerò l'australiano». Lo spettro dell'emigrazione di massa si riaffaccia nella zona con conseguenze incalcolabili, ma purtroppo prevedibili e disastrose, di impauverimento della zona tramite la chiusura di un tessuto artigianale e commerciale che dà lavoro e funge da supporto ad una agricoltura e a una zootecnia, che non sono certo sviluppate come potrebbero, ma che comunque danno da vivere.

In queste zone la partita che si gioca è dunque questa: o si determinano le condizioni per una ripresa immediata delle attività produttive, sia agricole che artigianali, oppure non ci sarà ritorno di quelli già partiti, della forza lavoro intellettuale e qualificata, con ulteriore fuga sia di uomini che di risorse finanziarie in una spirale di cui non si vede la fine. Evitare questa spirale è possibile solo garantendo oggi la giusta assistenza, ma nel contempo determinando le condizioni perché questa non si perpetui, trasformandosi in una accentuazione del sistema assistenzialistico che da queste parti ha fatto la fortuna della Dc.

E qui le cose si fanno difficili, perché anche la sinistra subisce parzialmente l'egemonia della Dc.

Al sistema assistenzialistico basato sulla erogazione da parte dello stato delle risorse e sulla gestione e la distribuzione delle stesse in maniera clientelare, in molti casi la sinistra non ha niente da dire, se non che tutto ciò deve avvenire senza rube-rie.

C'è una sorta di pessimismo fatalistico sulle possibilità di avere esiti differenti da quelli verificatisi nella valle del Belice.

Ed è per questo che il lavoro del volontario si è rivelato e si rivela tuttora molto importante sia dal punto di vista tecnico che da quello sociale e politico. C'è stato un impatto tra questa realtà e l'espressione concreta della spinta di massa che su questo terremoto si è sviluppata in Italia, un impatto tramite il quale c'è realmente la possibilità di cambiare la situazione. Si sono aperte delle crepe e se ne vedono gli spiragli. Forze sociali quali artigiani e commercianti, qui aderenti organicamente al blocco sociale costruitosi attorno alla Dc, non sono disposti ad essere costretti ad accedere a logiche di natura assistenzialistica. Anche con loro si stanno costruendo momenti e programmi per la ricostruzione, ricostruzione che tutti sono convinti non lascerà le cose come stavano prima.

Sergio Serafini